

# NAZIONE E DEMOCRAZIA

PROLUSIONE

DI

DOMENICO ZANICHELLI

AL CORSO LIBERO DI DIRITTO COSTITUZIONALE

[ LEGGI SPECIALI POLITICHE ]

NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

— 12 Dicembre 1884 —



BOLOGNA  
NICOLA ZANICHELLI  
1885

**ALLA VENERATA MEMORIA**  
**DI MIO PADRE**

---

SIGNORI,

L'anno scorso, parlandovi delle costituzioni moderne, ebbi a dire che è concetto inesatto e parzialmente errato quello di taluni pensatori, che ripongono la sovranità di diritto e di fatto nella massa popolare non organizzata, e sostenni che la sovranità appartiene al popolo organizzato nello Stato, appartiene cioè alla Nazione. Concedetemi che quest'anno io ripigli in parte lo stesso soggetto e, cercando di completarne la trattazione, lo esamini in relazione alle idee e alle tendenze democratiche, prevalenti in modo fatale nelle società moderne.

Se il concetto da me esposto e sostenuto si concilia con queste idee e tendenze e le integra

è completa, come spero di dimostrarvi, io avrò ragione di credere che sono nel vero; se invece apparisse con esse inconciliabile io sarei nel falso, perchè *la verità politica*, dice il De Parieu, *non si separa dal possibile, dall'attuabile, dall'utile, e il preteso vero, che non è maturo ancora, non è il vero* (¹).

Il movimento politico, che ha create le nazioni si può dire, in un certo senso, di data molto antica; molte di esse, alcuni sostengono, si costituirono sotto la monarchia assoluta, anzi fu appunto opera di questa la loro costituzione. Pur tuttavia il nostro secolo è stato detto, e secondo me a buon diritto, il secolo delle nazionalità, non solo perchè in esso sono risorte le due più grandi e nobili nazioni dell'antichità, la greca e l'italiana, non solo perchè si è finalmente costituita la nazione germanica, ma anche per un'altra ragione.

Gli è, o Signori, che solo in questo secolo il movimento nazionale è divenuto spontaneo; gli è che solo nel nostro tempo il sentimento della nazione è entrato nella coscienza popolare, si è generalizzato a tutte le classi della società, si è

imposto ai governi, laddove prima era coperto dalle ambizioni dinastiche, dalla cupidigia di conquista, dalla smania nei re di assoluto dominio, e solo il pensatore poteva, scrutando le ragioni della storia, scoprirlo. E questo movimento spontaneo e cosciente del popolo ha avuto efficacia oltre che nei paesi da lungo tempo divisi e per lui riuniti in nazioni, anche in quelli che si dice esser stati costituiti a nazione dalla monarchia assoluta. Quelli erano Stati unitari non nazioni, perchè, come ha detto un illustre vostro e mio maestro nelle scienze politiche, *a torto si dà alla monarchia il merito di aver formate le nazioni; l'idea di nazione è un'idea comprensiva, la quale non significa solo una società avente personalità distinta, ma eziandio posseditrice del diritto di maneggiare in piena libertà i proprii negozii* (2).

Ed è per questo che il nostro secolo può, a buon diritto, dirsi il secolo delle nazionalità, perchè è quello che ha visto costituirsi a unità e dignità di nazione popoli da lungo tempo divisi e perchè ha visto trasformati in nazioni i popoli riuniti a Stato dalla monarchia assoluta.

Altra e importante caratteristica del nostro tempo è questa, che il movimento liberale ha preso indirizzo sempre più democratico, tanto che i due concetti di libertà e di eguaglianza sembrano, nella mente di molti, unirsi per formarne uno solo. La libertà politica non si concepisce più che congiunta colla forma democratica del governo; le masse popolari che in altre forme di libero reggimento, pur godendo delle franchigie della libertà, non avevano parte alcuna diretta nella cosa pubblica, ora ne sono quasi divenute arbitre assolute, e la loro preponderanza, oltre che modificare profondamente l'organizzazione dello Stato, ne ha trasformata l'azione e lo spirito animatore e con esso l'assetto intiero della società.

Si crede da taluni che ciò sia un male; si predice, che come la civiltà antica perì per l'irruzione dei barbari nel mondo romano, la civiltà moderna perirà invece per l'eruzione dei barbari, che le società e gli Stati del nostro tempo contengono nel loro seno, e che sarebbero poi le classi inferiori, chiamate al governo dal prevalere delle nuove idee democratiche.

E siccome questi paurosi dei progressi della democrazia non trovano rimedii adatti a frenarla, o quelli che essi credono tali nella pratica dimostrano la loro inefficacia, noi se partecipassimo alle loro idee saremmo nella posizione terribile di chi vede nella strada, che percorre, un abisso, ed è da una forza, cui non può resistere, costretto a andare avanti fino a precipitarvi dentro.

Ma come è falso il credere che siano stati i barbari quelli che principalmente han fatto cadere l'impero e la civiltà di Roma antica, così è falso il credere che le plebi assorte a dignità di popolo e chiamate a cooperare al governo della pubblica cosa, faranno crollare il superbo e glorioso edificio della civiltà moderna, rispingendo le nazioni nella barbarie del medio evo.

Le idee democratiche ben lungi dall'essere contrarie alla civiltà sono invece il naturale effetto del suo sviluppo; non sono forze brutali che bruscamente tentino arrestare il progresso delle nazioni, bensì forze intelligenti che ne accelerano il cammino.

Certamente non ci dissimuliamo i pericoli, i danni che può arrecare il prevalere della demo-

crazia. Sono essi molti e gravi, ma crediamo che più che dalla natura dello spirito democratico, dipendano dalla inevitabile imperfezione dell'applicazione.

Bisogna tener bene a mente, che la democrazia non è cosa vecchia nella storia del mondo ma novissima. Nessuno Stato dell'antichità la conobbe e la praticò; quando noi parliamo della democrazia ateniese e della romana, parliamo di Stati che paragonati ad altri del loro tempo avevano base popolare molto larga, ma per confronto cogli attuali avevano carattere aristocratico. E questo non solo perchè noi non abbiamo l'istituzione della schiavitù, ma anche perchè la ristrettezza dello Stato chiuso nelle mura della città, l'organizzazione dei pubblici poteri, il modo tutto affatto speciale che usavano quelle repubbliche per raccogliere i voti popolari, l'idea che esse avevano della funzione dello Stato tutte queste cose, dico, davano un carattere a quelle repubbliche totalmente diverso da quello che hanno gli stati democratici del nostro tempo. I comuni medioevali e le monarchie con rappresentanza di ordini anch'esse, non hanno nulla di co-



mune colle democrazie moderne; i primi assomigliavano per certi aspetti alle repubbliche antiche, per certi altri ritenevano del feudalesimo, le seconde ritraevano dell'ordinamento feudale, delle idee imperiali, ma non avevano nessun carattere democratico.

Queste forme politiche si basavano tutte sull'ineguaglianza dei cittadini, sull'ordinamento per classi, sul privilegio, forse in parecchi casi tutelavano la libertà individuale e l'assetto dello Stato più e meglio, che non facciano i nostri governi democratici, ma, come non possono essere prese qual termine di confronto colle forme democratiche attuali, così non sono in nessun modo imitabili nell'età moderna.

L'ordinamento di classi, il sistema di privilegi furono un'efficace tutela della libertà dei cittadini contro la prepotenza feudale e l'assolutismo crescente dei re; fu per mezzo di essi che crebbe e si fortificò il terzo stato, fu per essi che non rimasero del tutto asservite e schiacciate le classi popolari, ma il loro compito finì quando il terzo stato divenne tanto potente da non aver più bisogno di tutela, quando l'aristo-

crazia e la monarchia non ebbero più la forza di conservare il dominio assoluto e caddero sotto l'indignazione dei popoli.

Si è detto da molti che fu opera insana quella che fece l'Assemblea Nazionale francese la notte del 4 Agosto 1789, quando i deputati dei tre ordini, rinunziarono del tutto ai loro privilegi, e dichiararono abolite le distinzioni di classi; si è detto che con quella deliberazione si creò il dispotismo dello Stato e si tolsero le più preziose guarentigie alla libertà dei cittadini. Recentemente un illustre pubblicista belga (3), in un libro sulla democrazia e il sistema parlamentare, ha ripetute queste affermazioni, ha inneggiato agli ordinamenti medioevali e ha predetto il più fosco avvenire alle società europee, che da quegli ordinamenti si sono scostate.

Certamente vi è molta parte di vero in queste critiche alla corrente rivoluzionaria, che ha abbattuto tutto l'antico ordinamento sociale, e ha lasciato l'individuo solo di fronte allo Stato; ma vi è anche a mio credere molto di esagerato, quando si deplora la caduta di quelle istituzioni basate tutte sul privilegio. Non si pensa che

quelle istituzioni non rispondevano più ai bisogni della società, non si pensa che non tutelavano più la libertà dei cittadini ma ne impedivano il libero svolgimento; non si pensa soprattutto che se il movimento rivoluzionario che le ha abbattute fosse stato irriflessivo, se esse avessero contenuto in se ancora forza vitale, se avessero potuto trasformarsi e adattarsi ai nuovi bisogni della società, nè il movimento rivoluzionario si sarebbe generalizzato a tutta Europa, nè le istituzioni abbattute da esso sarebbero morte, ma sarebbero risorte dopo passata la furia del torrente che le aveva travolte a ruina. E invero se si osserva che in parecchi Stati, l'istituzione politica che più pare inconciliabile coi principii della Rivoluzione, ha piegato bensì sotto la bufera di questa, ma è risorta trasformandosi e adattandosi sì da trarre dalle idee stesse, che sembrava la minacciassero di estrema rovina, nuova forza e vigore, mentre in nessuno degli Stati Europei gli ordinamenti medioevali han potuto riaversi, forza è concludere, che essi sono inconciliabili colla civiltà moderna, che non erano suscettibili di alcun progresso, e che non hanno

valore pratico i tentativi di alcuni scrittori di rimetterli in onore.

Non è nel passato che noi possiamo trovare gli esempi per gli ordinamenti democratici attuali. La democrazia moderna, giova ripeterlo, è fenomeno del tutto nuovo nella storia europea; ha tendenze e bisogni diversi dalle democrazie antiche e medioevali e richiede ordinamenti speciali. Dal passato noi possiamo trarre utili insegnamenti ed esempi di sapienza e virtù civile, certo possiamo imparare nella storia a conoscere le cause che fanno crescere e prosperare le nazioni, e quelle che le conducono a rovina; apprenderemo da questa a conoscere l'indole, il carattere, la forza dei popoli, ma nulla di più; non potremo mai nel passato cercare il modello degli ordinamenti sociali e politici adatti al nostro tempo.

Quali sono i bisogni e le tendenze della democrazia moderna, quali gli ordinamenti che essa tende a costituire?

La democrazia moderna tende irresistibilmente al conseguimento della maggior possibile eguaglianza di tutti i cittadini tra loro, sia nell'ordine politico che nell'ordine sociale ed economico.

Per quel che riguarda l'ordine politico, di cui noi ora dobbiamo solamente occuparci, l'egualianza importa che tutti i cittadini abbiano parte attiva nella pubblica cosa, che il governo si basi principalmente sul consenso popolare, e che i pubblici ufficii, anche i non elettivi, siano aperti a tutti i cittadini, che dimostrino di avere la capacità necessaria per coprirli.

Per quest'ultima parte non esiste alcuna pratica difficoltà, ed è ammessa senza contestazione anche dai meno teneri delle forme democratiche.

Lo stesso non si può dire per ciò che concerne la partecipazione dei cittadini al governo. Gli Stati moderni, fondati sul principio di nazionalità, non foss'altro per la loro estensione, non comportano più il governo popolare diretto. Il popolo non può più adunarsi per deliberare sulle questioni politiche, ha bisogno di un organo che ne faccia le veci, che per lui intervenga nei consigli legislativi, che lo rappresenti. Quest'organo nei nostri Stati è la Camera dei deputati. Perchè questa possa rispondere allo scopo, per cui è creata, deve contenere in sè la rappresen-

tanza di tutte le classi della società, deve riflettere tutte le idee, le tendenze del popolo, di tutto il popolo, non solo di alcune categorie di elettori più o meno numerose, deve avere nel suo seno i rappresentanti di tutti gli interessi speciali delle diverse parti della nazione spesso opposti, e armonizzare i loro bisogni in nome dell'interesse generale. Come si può ottenere una Camera che abbia tutti questi requisiti?

Nel periodo rivoluzionario, quando i pensatori, gli uomini politici avevano principalmente di mira l'abbattimento del potere assoluto e delle istituzioni che a questo si connettevano, si pensava che il compito era molto facile, che bastava dare ad ogni cittadino il diritto di voto, perchè la Camera, emanante dalla elezione universale, rappresentasse veramente la nazione.

La esperienza ha mostrato che ciò non basta, che i sistemi di suffragio diretto dal più ristretto al più largo non sono sufficienti a dare un'equa rappresentanza a tutti gli interessi sociali, che conducono, se non sono coordinati ad altre istituzioni, allo schiacciamento delle minoranze, alla trascuranza dei veri interessi sociali pel conse-

guimento di parziali scopi politici; infine ha dimostrato che bene spesso gli eletti non rappresentano gli elettori ma sè stessi, i loro interessi, le loro passioni. Ed almeno che le Camere si mostrassero atte tecnicamente all'adempimento della funzione legislativa, che sindacassero convenientemente il potere esecutivo. Ma nemmeno questo si è ottenuto; le Camere dimostrano spesso nella confezione delle leggi una somma imperizia, e per ciò che ha riguardo all'ufficio di controllo e di sindacato molte volte o soggiacciono servilmente al potere del capo della parte politica che ha la maggioranza, o si mostrano riotose e insofferenti di disciplina e incapaci a costituire e sostenere un governo forte e rispettato. Dal che s'ingenera nell'animo del popolo una diffidenza grandissima verso quelli che si dicono suoi rappresentanti, una sfiducia estrema verso il sistema di governo; di qui il malcontento che sempre crescendo conduce poi alle rivoluzioni, le quali alla lor volta sembra dapprincipio debbano togliere tutti i mali del passato e invece molto spesso non fanno che lenirli momentaneamente per inacerbirli poscia.

D'onde deriva questo stato di cose? Perchè il sistema rappresentativo anche colla base più democratica non risponde all'idea da cui ha preso il nome? Perchè anche nei paesi dove l'eguaglianza politica ha avuto il suo massimo sviluppo coll'applicazione del suffragio universale, il popolo non si sente rappresentato abbastanza dai deputati che elegge, non è contento delle leggi che essi votano, del governo che sostengono, e fa loro sentire spesso coi tumulti di piazza e colle rivoluzioni che a torto si dicono suoi rappresentanti?

Gli è, o Signori, che la democrazia moderna non ha sciolto che una parte del problema dell'eguaglianza, la parte negativa; ha finora lasciata insoluta la parte positiva, ha saputo abbattere le istituzioni che sancivano l'ineguaglianza di diritto, non ha saputo organizzare ancora un sistema di istituzioni che applichino e difendano il principio opposto.

La società moderna non è che un ammasso d'individui non collegati in alcun modo fra loro; dichiarati tutti eguali di diritto, non si è dato ad essi alcun modo pratico ed efficace a far va-



lere i loro interessi, all'infuori del diritto di voto, che applicato a una società disorganizzata, a una democrazia *sgranata*, per dirla col Romagnosi, non può produrre i suoi buoni effetti, e conduce alla prevalenza delle consorterie, al pervertimento dei partiti, allo sgoverno della pubblica cosa.

E quando io, pochi momenti fa, vi dicevo che nelle critiche fatte alla Rivoluzione francese vi era una parte di vero, alludevo appunto a questa mancanza di organizzazione della società, che essa ci ha lasciata in retaggio.

Essa ha glorificato l'individuo, lo ha proclamato allo stato di natura libero, felice e investito di tutti i diritti, e poi non ha esitato a annegarlo, per così dire, nella finzione del consenso universale e a far riposare il diritto sociale sopra una pura astrazione, la sovranità del numero. Così dopo avere incensato l'uomo al pari d'un feticcio lo ha consegnato, piedi e mani legati, alla sovranità del numero, non rovesciando il dispotismo personale d'un principe, che per stabilire il dispotismo impersonale e irresponsabile di una maggioranza avventizia (4).

La Rivoluzione e per essa il suo principal scrittore, G. G. Rousseau, ha misconosciuta la verità eterna che la società è un organismo, l'ha concepita come un immenso ammasso di polvere, di cui gli individui sarebbero i grani e ne ha fatta una grande unità astratta, senza gradazione, senza divisioni, senza gruppi parziali, in una parola un semplice totale di tutte le volontà particolari, che si alienano e si elidono tutte insieme in forza del contratto sociale per produrre la volontà generale.

La dottrina rivoluzionaria francese fu una reazione contro un ordinamento politico e sociale antiquato, fu un principio dissolvente della monarchia assoluta, non altro; la si è detta liberale perchè ha servito mirabilmente ad abbattere tiranni, non perchè possa essere base e norma direttrice delle costituzioni libere; chè anzi, al contrario, è l'antitesi assoluta della realtà, e per questo la negazione della libertà.

Con ciò noi non vogliamo negare la necessità che l'eguaglianza politica di tutti i cittadini si applichi agli Stati moderni; vogliamo solamente far osservare che la nostra società

finchè non si organizza, finchè non si fornisce d' un sistema d' istituzioni atte a tutelare l' individuo, a dare forza efficace ai vari bisogni delle classi sociali, anche applicando in teoria il principio dell' eguaglianza, non arriverà a fondare una vera e civile democrazia; e questo non potrà fare in altro modo che rinnegando il principio assoluto della sovranità del numero, abbandonando il sistema di vedere nello Stato solo una immensa moltitudine di uomini senza curarsi di riconoscere che questi si uniscono, si aggruppano secondo i loro interessi e i loro bisogni.

A differenza degli altri sistemi d' organizzazione politica che curavano solo gli interessi di alcune classi sociali, la democrazia è sorta affermando che tutte le classi della società hanno diritto a aver tutelati i loro interessi, a far sentire i loro bisogni, a contare per qualche cosa nello Stato. La sua forza sta appunto in questa idea di tutela universale di tutti i cittadini, e deve cercare il modo di pervenirvi; se essa, si basa esclusivamente sulla teoria pura della Rivoluzione e a questa informa le idee direttrici dei suoi ordinamenti, fallisce al suo com-

pito e dà ragione ai paurosi dei suoi progressi, a quelli che temono in essa un ostacolo, un nemico della civiltà.

Il sistema parlamentare in una società democratica non può appoggiarsi che sulla rappresentanza degli interessi sociali, e i nostri metodi di circoscrizione elettorale, di formazione dei collegi, di votazione non sono adatti a fornircela.

Il diritto elettorale nei nostri paesi è sospeso nel vuoto. Il sol legame, per cui si riannoda al mondo esistente, è quello fittizio delle circoscrizioni elettorali tracciate all'azzardo sulla carta. Ma la società non ha legami fittizii e delimitazioni artificiali, ha invece un organismo completo, ha le sue parti nettamente distinte, in essa gli individui si aggruppano e formano collettività d'interessi, ed è appunto in queste collettività che bisogna ricercare l'organizzazione elettorale democratica.

Le città libere del medio evo avevano tentato di far ciò col sistema dei privilegi, delle corporazioni chiuse, degli ordini esclusivi; questo sistema sacrificava la libertà degli individui ed è caduto, e noi come abbiamo detto sopra non lo

rimpiangiamo. A quello noi dobbiamo sostituire un sistema che ne riunisca tutti i vantaggi senza averne i danni; i popoli europei vi si avviano inconsciamente e la scienza politica seconda il movimento inconscio dei popoli e studia e tenta di risolvere il grave problema.

A mio credere l'organizzazione operaia, il meraviglioso crescere delle società di mutuo soccorso, il fondarsi continuo e incessante di associazioni libere sono la prova di questo movimento popolare, ed io credo fermamente che nello sviluppo di queste associazioni libere, basate sull'identità d'interesse, sta appunto la soluzione del problema. Certe affermazioni brusche di bisogni d'una classe sociale, certe elezioni che partono appunto da questo concetto, perchè fatte in nome d'un gruppo speciale d'interessi e che spaventano l'uomo politico sembrando indizio, a prima vista, di sfacelo della società, non spaventano il pensatore positivo che ne conosce i mali, prodotti tutti dall'individualismo esagerato e sente che quelli invece di essere sintomi di sfacelo sono tentativi di organizzazione.

E per ciò che riguarda la scienza politica, i procedimenti escogitati per ottenere la rappresentanza delle minoranze, le proposte di voto cumulativo o plurale per correggere i risultati ingiusti del principio della maggioranza numerica, ci sembrano i primi passi tentati sulla via di cambiare il fondamento del sistema parlamentare e collocarlo sulla rappresentanza degli interessi invece che sul puro e semplice numero. Ma v'ha di più: illustri scrittori francamente affermano che il sistema elettorale deve rispondere alle sfere naturali dell'attività umana. Essi non sono pervenuti nei loro studii ad un risultato positivo; vedono il danno dei presenti ordinamenti, vedono la imprescindibile necessità di correggere il sistema rappresentativo nel senso da noi esposto, ma non sono arrivati a segnarci il modo preciso d'organizzare lo Stato democratico secondo i principii che espongono. Di questo si fa loro rimprovero; noi non crediamo che lo meritino. Gli ordinamenti politici veramente stabili e duraturi non escono dalla mente dei pensatori ma dalla coscienza dei popoli, dalla pratica degli uomini politici; il pensatore segnala i difetti, ad-

dita il principio cui deve informarsi il rimedio; non può e non deve far altro (5).

Io, Signori, parlandovi dell'organizzazione da dare in una società democratica al principio dell'eguaglianza politica non ho preteso di darvi piena ed intera la soluzione del problema. Il mio compito era molto più modesto; mi bastava dimostrarevi la insufficienza dei sistemi attuali, richiamare la vostra attenzione sulla necessità di trasformarli, e mostrarvi gl'indizi, i primi sintomi che negli Stati moderni inducono in me la speranza che l'opinione pubblica entri in quest'ordine d'idee.

Io vi ho detto in principio di questo discorso che l'idea sulla sovranità della nazione da me espostavi si poteva conciliare colla democrazia. Credo infatti che fra questi due concetti nulla vi sia di assolutamente opposto, di assolutamente inconciliabile.

Se per democrazia intendiamo un sistema di assetto della società e dello Stato fondato sull'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini in faccia al governo, se essa è degna del suo nome solo quando rispetti tutti gli interessi, dia loro una rappresentanza adeguata alla loro impor-

tanza, non ne tuteli alcuni solo, per schiacciarne altri; se democrazia infine significa, come l' hanno pensato i suoi martiri più gloriosi, i suoi filosofi più puri e più alti, giustizia e libertà per tutti, io non trovo alcuna contraddizione col concetto da me espostovi e sostenuto l'anno scorso della sovranità della nazione. I pensatori che l' hanno reso celebre e alla cui autorità io mi sono appoggiato come scolaro a maestro, intendono per nazione il popolo organizzato nello Stato, il popolo inteso non quale un semplice ammasso di atomi, ma un aggregato di molecole, un corpo che ha funzioni e organi corrispondenti, e dicono che come la vita prospera d' ogni organismo animale dipende dall' equo soddisfacimento dei bisogni delle singole sue parti; così la vita prospera dello Stato dipende dal soddisfacimento armonico di tutti gli interessi, di tutti i bisogni delle diverse classi che lo compongono. La democrazia moderna che cerca ordinare l' eguaglianza politica in modo da tutelare tutti gli interessi, da dare soddisfazione a tutti i bisogni mi pare non contraddica al principio sostenuto da questi illustri scrittori e da me espostovi.



Se la democrazia è un fatto nuovo nella Storia europea è però incontestabile che il campo della sua azione si allarga ogni dì più e tende sempre maggiormente a prevalere. Il modo di organizzarla è problema che deve essere risolto da tutte le nazioni europee.

L'Italia è una delle ultime venute fra queste, essa ha avuto in questo secolo a risolvere le più ardue e gravi questioni che hanno agitato la società dalla caduta dell'impero romano fino a noi.

Essa ha fondata la sua indipendenza, ha idealmente e quasi del tutto anche realmente compiuta la sua unità colla conquista di Roma, ha risolta e per sempre, in modo definitivo, la questione del potere temporale dei papi, spogliando il papato d'ogni lembo d'italianità e ritornandolo alle sole sue forze, ridotto alle quali, oggimai è un segreto di Dio se debba risorgere o morire (6); ora tenta, appoggiandosi sulle forze vive della sua gloriosa tradizione, sui suoi ricordi e sulle sue speranze, di compire la sua organizzazione liberale e democratica, di armonizzare i principii d'ordine con quelli di libertà, di conciliare il principio d'eguaglianza col concetto d'una giusta

gerarchia sociale, gl'interessi degli individui coi grandi interessi della patria. Vi riuscirà essa?

L'anno passato io finivo il mio discorso colla stessa dimanda e rispondevo affermativamente, anzi sostenevo che l'Italia prima d'ogni altra nazione europea avrebbe compita quest'opera, alla quale tutte sono egualmente intente, e dalla mia convinzione traeva l'augurio e la speranza per la mia patria di una nuova egemonia in Europa.

Egregi pubblicisti e pensatori, oltre ogni mio merito, a me benevoli mi hanno ammonito che troppo alta e troppo superba era la mia speranza, che la terza Italia era fiacca, snervata, che nessun indizio si vedeva da cui arguire una futura grandezza.

Eppure io, nonostante questi ammonimenti di uomini molto più di me esperti e dotti, non so esimermi, nel finire il mio discorso, dal ripetere una tale speranza, un tale augurio per l'avvenire d'Italia. E quali che siano le miserie presenti, per quanto fiacca ed umile sembri ora l'Italia, io sento profondamente nell'animo mio la convinzione, che non sarà così nel tempo

futuro; io sono certo, per quanto si può esser certi nell'arguire dal passato l'avvenire, che la terza Italia da Roma, ove s'è assisa irrevocabilmente, s'inspirerà alle sue tradizioni per risorgere a nuova e duratura grandezza morale e civile, e il popolo italiano, una seconda volta, mostrerà vero il superbo vaticinio d'Anchise:

**Tu regere imperio populos, Romane, memento;  
Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,  
Parcere subiectis et debellare superbos.**

---

NOTE

---

## NOTE

(<sup>1</sup>) DE-PARIEU. — Principii della Scienza Politica. — Traduzione italiana nella *Biblioteca di scienze politiche* diretta dal Prof. A. Brunialti. — Volume secondo. Pag. 298.

(<sup>2</sup>) ALBICINI. — La Nazionalità. — Prelezione al Corso di Diritto Pubblico (1870-71). — Bologna — N. Zanichelli — 1871 — Pag. 23.

(<sup>3</sup>) PRINS ADOLPHE. — La Démocratie et le Régime Parlementaire. — Bruxelles — 1884 — Muquardt.

(<sup>4</sup>) PRINS. — Opera già citata. — Capitolo IX.

(<sup>5</sup>) Molti sono gli scrittori stranieri che propugnano queste idee. Lo STUART-MILL nel libro sul Governo Rappresentativo, sostiene il sistema più largo di rappresentanza delle minoranze, quello di Hare, appunto per avere una camera rappresentativa di tutta la nazione, di tutte le classi della società. — Il BLUNTSCHLI, il GNEIST, e molti altri sono anch'essi

in quest'ordine di idee. — Il TURIELLO, in Italia, nel suo stupendo libro *Governo e Governati*, pone, mi pare, chiaramente la questione sul modo di ottenere nello Stato moderno, una vera rappresentanza delle diverse classi sociali in Parlamento.

(<sup>6</sup>) ALBICINI. — Già citato. — Pag. 28.